

ISTITUTO COMPRENSIVO “ELIO VITTORINI”
Via S. Allende s.n.c. - 97018 SCICLI (RG)
Cod. Fisc.: 90012160884 – Cod. Mecc.: RGIC81300P
Segreteria tel./fax: 0932/930052 - Presidenza tel. 0932/937515
email: rgic81300p@istruzione.it

Correva l'anno 1091...



SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO

Classi I A-E-F

2015-2016

Docente: prof.ssa Maria Petrelli

“Correva l’anno 1091 ...”

Il nostro è un racconto “a più voci” che si ispira ad una delle tradizioni più sentite del nostro paese: “la Madonna dei Mulici”. Il titolo *“Correva l’anno 1091 ...”* fa riferimento ad un evento storico che ha profondamente segnato la storia della Sicilia: la sconfitta dei Saraceni ad opera dei Normanni guidati dal conte Ruggero d’Altavilla. A Scicli storia e leggenda si intrecciano.

Abbiamo voluto ricordare quell’evento scrivendo il racconto che segue e immedesimandoci nei personaggi dell’epoca, per raccontare in prima persona come le semplici azioni quotidiane siano state improvvisamente interrotte dalla battaglia. La voce narrante è Turi, un giovane pescatore sciclitano, dibattuto tra una nuova amicizia e il senso di responsabilità verso i suoi concittadini.

“Turi” incontra “Rami” sulla spiaggia di “Michenchi” in tempo di quaresima, all’alba del venerdì, ventinove marzo del 1091.

Mi ero alzato come sempre prima ancora dell’alba e, come sempre, dalla mia cava sul colle di “Chiafura”, avevo scrutato il mare in lontananza. Un brivido aveva attraversato il mio corpo e una grande inquietudine si era impadronita di me: all’orizzonte, il mare brulicava di luci. Spaventato, corsi verso la marina dove avevo lasciato la mia piccola barca da pesca che, dopo la morte di mio padre, era l’unico mezzo di sostentamento per tutta la famiglia.

Arrivai, affannato per la lunga corsa, sulla spiaggia e tirai un sospiro di sollievo; la barchetta era ancora lì, dove l’avevo lasciata, ingombra di reti e corde, dietro una duna di sabbia. Mi avvicinai circospetto: non molto lontano dalla barca, un gruppo di uomini con degli strani copricapo, si prostravano su un tappeto rivolti verso est e mormoravano strane cantilene.

Timoroso, mi nascosi dietro la barca dalla quale, all’improvviso, con l’agilità e l’eleganza di un gatto, saltò fuori un giovinetto magro, scuro di pelle e riccioluto. Ci guardammo a lungo, curiosi più che impauriti, e notai che il ragazzo aveva occhi neri, neri come i pezzi di “crauni”, il carbone che la mattina trovavo in fondo al focolare, lassù nella mia casa scavata nella roccia, mentre i miei occhi, avevano i chiari riflessi del mare. Così diceva mia madre che si inteneriva, guardandomi.

“Chi sei? Cosa facevi dentro la mia barca?”. Dissi, infine, con tono deciso, ma non ostile.

“Mio nome è Rami, capisco tua lingua; sono già venuto con mio padre su queste coste, al seguito del nostro Emiro. Non avere paura!”. Disse il ragazzo, scuotendo i riccioli neri.

“Chi sono quegli uomini? Che fanno?” Chiesi ancora, volgendomi, inquieto, verso il gruppo di uomini inginocchiati sui tappeti.

“E’ la mia gente. Pregano.”

“Pregano? Noi facciamo il segno della croce.”

“Sì, conosciamo il segno della croce, è il segno di un grande Profeta.”

“Cosa fate così numerosi sulla nostra spiaggia?” Cambiai discorso.

“Aspettiamo gli ordini del nostro grande Emiro. Alcuni di noi sono andati al castello, a parlare con il conte normanno, ma penso che sarà tutto inutile, presto ci sarà la guerra e molto sangue scorrerà.”

“Il vostro Emiro? Quel ladro di “Balicani” che vuole dissanguarci con le sue tasse, che vuole schiacciarci!” Dissi, sempre più agitato.

Rami sospirò, il suo sguardo divenne triste. “Io amo questa bella terra di Sicilia e i suoi abitanti.” Disse. “Mio padre vi chiama “il popolo del libro” perché anche voi avete un libro santo. Ho conosciuto una famiglia che è stata molto gentile con me quando ero ancora bambino. Ho imparato molti giochi dai “picciotti” di quella casa e io ho insegnato loro a tostare i semi di sesamo con il miele e profumarlo con la cannella, la “quibbiat”, come la preparava mia madre, prima di raggiungere il paradiso di Allah.”

Gli occhi di Rami divennero ancora più tristi e lucidi al doloroso ricordo.

“Anche tu hai provato questo atroce dolore.” Dissi, pensando a mio padre da poco scomparso, e provai dentro di me una grande simpatia per quel ragazzo dagli occhi grandi e neri, come nero di seppia.

Rimanemmo in silenzio, poi Rami venne distratto dalle grida violente e scomposte degli uomini che stavano vicino alla barca e corse verso di loro, lasciandomi pensieroso. Tornò dopo un po' con la faccia triste ed il capo chino.

“Il negoziato è fallito, sarà guerra, l'emiro Badr Al Gamal attaccherà perché non volete pagare e non volete sottomettervi ad Allah.”

Disse d'un fiato, poi si voltò verso il mare, raccolse un pugno di sabbia, la lasciò scorrere tra le dita e, con un filo di voce, continuò:

“Eppure alla scuola coranica mi hanno insegnato che l'Islam non è nato per fare la guerra. -Non vi sia costrizione nella Fede-, è scritto, -Voi avete la vostra religione, io la mia-.” Ricordava benissimo quei versetti, li aveva a lungo commentati con gli anziani.

“L'angelo Gabriele disse a Maometto che esiste un solo Dio Onnipotente e Misericordioso”, continuò, rivolto verso di me che stavo a sentirlo pensieroso, “che esiste un'altra vita dopo la morte, che l'uomo sarà giudicato secondo le sue azioni; che gli uomini buoni e giusti saranno ricompensati andando in Paradiso, ... che bisogna fare il Bene ed evitare il Male”.

“Anche mia madre che è cristiana mi dice le stesse cose”. Dissi.

Restammo ancora in silenzio a scrutare il mare. Dalle “chelandie”, sicuramente più di quattrocento, ancorate, sbarcavano gli uomini per prepararsi alla battaglia. Le loro grida si facevano sempre più alte e spaventose.

Il sole era ormai alto nel cielo e nessuno badava a noi due, che, istintivamente, ci tenemmo per mano, continuando a guardare l'orizzonte.

Turi corre ad avvisare gli sciclitani del pericolo imminente

Quando compresi che la situazione precipitava corsi gridando verso la torre ad avvisare i miei.

Nel paesino di Scicli si respirava aria di festa, perché da lì a pochi giorni si sarebbe celebrata la Santa Pasqua. Una sentinella mi venne incontro e, alla notizia dello sbarco dei saraceni, mi pregò di andare per le vie del paese ad avvisare il popolo di mettere in salvo donne, anziani e bambini. Lui, nel frattempo sarebbe andato al Castello, dal conte Ruggero.

Udii il suono delle campane che avvisava i fedeli dell'inizio della Santa Messa. Pensai, quindi, di recarmi alla chiesetta di Sancta Maria Pietatis. Alla mia allarmante notizia si scatenò il panico. Chi urlava, chi fuggiva, chi teneva stretto in braccio il proprio bambino. Cercai di rassicurare tutti e li esortai a pregare la Madonna di assisterci in quel momento di profondo sconforto.

Nonostante tutto, la battaglia era inevitabile e lo scontro si preannunciava molto cruento. Accanto a me, una contadinella mi raccontò:

“Ho trascorso la notte insonne, con gli occhi spalancati e le orecchie tese ad ascoltare ogni minimo rumore. Mi sono svegliata all'alba e, come ogni giorno, mi sono recata prima di tutto nella cappella, dove si celebrava la santa Messa. Sovrastava l'altare una grande croce di legno. Mi sono inginocchiata. Poi sono andata nel cortile. C'erano centinaia di soldati armati di tutto punto e cavalli scalpitanti. Ho intuito che si stava preparando una battaglia importante. Un araldo annunciò con la tromba l'arrivo del conte Ruggero. Mi fecero allontanare. Così sono andata a svolgere le mie occupazioni quotidiane: prendere l'acqua dal pozzo, dare da mangiare agli animali, raccogliere erbe aromatiche e verdure per preparare il pranzo. La mamma era affaccendata a preparare il pane e una minestra a base di legumi e grano.

Poi ho provato una profonda paura, sentendo le donne, mentre lavoravano al telaio, raccontare che il conte aveva fatto un sogno: Sopra un cavallo bianco, splendente di luce abbagliante, bello il volto, sfavillante la spada, una nobile eroina precedeva i nostri

soldati che si lanciavano alla battaglia come leoni assalenti un branco di buoi. Atterriti, i saraceni ...”.

Il suono assordante di un allarme interruppe le sue parole. Spaventati, provammo l'impulso di correre fuori dalle mura, ma un'anziana signora ci bloccò e ci spinse nella direzione opposta, verso il castello. Noi abitanti del luogo lo chiamiamo il “Castellaccio”; sorge in cima a uno sperone roccioso dal quale si domina tutta la città. Fummo condotti in una grande sala dove il conte aveva dato ordine di radunare le donne e i bambini. Non capivo cosa stesse accadendo. Sentivo voci confuse e rumore di armi.

L'eremita

Nel frattempo un saggio eremita, che da anni viveva in queste terre, conducendo una vita fatta di preghiera, penitenze e meditazione, si recò da Belcane, l'Emiro. Chiese udienza. Lo implorò di essere comprensivo nei confronti della gente, già vittima di altri assedi e guerre. Troppo sangue era stato sparso in questi luoghi, molti vivevano nel lutto e nella miseria. Gli chiese con tono supplichevole ma deciso: “Sovrano, un vivo desiderio di pace mi spinge a supplicarti. In nome di tante mamme che piangono la perdita dei loro figlioli, di tante spose afflitte che aspettano, invano, il ritorno dei propri mariti, ti prego, non provocare ancora l'ira di Dio”.

Ma Belcane, col cuore indurito, lo cacciò.

La battaglia

Un soldato di turno quella notte, intimò a tutti di rifugiarsi in casa.

I Saraceni ci assalirono con una furia indescrivibile. I nostri gli andarono incontro con coraggio per salvare il paese. La battaglia cominciò. Molti uomini dei due schieramenti morirono dissanguati. Il conte Ruggero in persona affiancava i suoi soldati.

Eravamo in svantaggio.

Mi fu dato il compito di salire sulla torre per avvertire, con segnali di fuoco, com'eravamo soliti fare, gli uomini delle campagne del grave pericolo. Intorno a me si sentiva un rumore assordante di spade normanne contro scimitarre saracene.

Improvvisamente un bagliore accecante. Sopra un bianco destriero, con la corona in testa, la spada in pugno e la corazza al petto una donna vestita di luce, prodigiosamente apparve, mettendo in fuga i saraceni.

Ci inginocchiammo a pregare.

Il monaco speciale

La piana di Michenchi era disseminata di corpi. Ovunque morti e feriti. Il conte Ruggero e i suoi passavano in rassegna le condizioni dell'esercito normanno.

Ad un tratto sentii dei lamenti e vidi una scena che mi commosse. Un ragazzino, all'incirca della mia età, giaceva riverso per terra, ferito. Era saraceno, non c'era dubbio. Lo osservai bene. Sì, era proprio lui, Rami. Commosso, lo abbracciai, felice per averlo ritrovato ma angosciato per le sue condizioni. C'era bisogno d'aiuto.

Mandai qualcuno al convento, lassù in alto, sul colle della Croce accanto alla chiesetta della Madonna di Sion, per chiamare frate Aurelio. Egli era un giovane *monaco speciale*, che preparava medicinali secondo l'arte e il ricettario della spezieria, abbandonando ogni forma di arte magica. Il suo compito era curare i poveri e i pellegrini che bussavano ogni giorno alla porta del convento.

Insieme lo sollevammo e lo portammo al monastero.

Qui il *monachus medicus* lo visitò, somministrandogli una medicina che si chiama olio “iperico” e si prepara con i fiori di una pianta nota come erba di San Giovanni. È utile per curare le bruciature della pelle e le ferite ancora aperte. Tante sono le persone che si rivolgono al convento.

Il dominio degli arabi a Scicli durò 189 anni.

A distanza di anni in quei luoghi ...

Su due terreni confinanti sorgevano le abitazioni di due famiglie, sciclitana l'una, di origine araba l'altra.

I primi avevano ereditato quel fazzoletto di terra che riusciva a stento a sfamare tutta la famiglia. Jamel, invece, era riuscito ad acquistare il suo terreno a suon di rinunce e sacrifici dopo aver dovuto lasciare il suo paese d'origine per combattere al fianco del suo Emiro. Su quella terra aveva riversato tutto il suo sudore, ma anche le conoscenze e l'ineguagliabile ingegno che scorre nel sangue di ogni contadino arabo. Jamel era un uomo tranquillo, cordiale, allegro, un grande lavoratore che aveva dovuto barattare il suo amore per le arti e la scienza con un briciolo di serenità per sé e per il suo tesoro più prezioso: i figli e la moglie, Rajid. Di gran lunga diversi i loro vicini. Lui era un uomo piuttosto introverso e burbero e coltivava il suo appezzamento di terreno ogni giorno sempre più stanco, deluso e insoddisfatto. Anche Giovanna, la moglie, era taciturna e ormai faceva le cose più per dovere che per piacere. Il sorriso era scomparso dal suo volto ormai da troppo tempo.

In casa loro tristezza e sconforto erano ospiti fissi e tutte le mattine, all'alba, il padre e i figli più grandi si avviavano verso il campo senza entusiasmo, certi che avrebbero faticato con scarsi risultati.

Il campo di Jamel prosperava ricco di ogni varietà di frutta: albicocche, arance, limoni e c'era persino una giovane palma da datteri. La sera, dopo cena, la famiglia amava trascorrere del tempo insieme, ascoltando le storie del padre, storie che raccontavano di terre lontane, bazar colorati, profumi di spezie, notti trascorse nei caravanserragli, partenze e arrivi. Fino a quell'ultimo viaggio che li aveva portati a Scicli.

Finché un giorno accadde qualcosa di inaspettato. Da qualche tempo Jamel si era accorto che il campo del suo vicino appariva trascurato; nessuno lo aveva più irrigato né raccolto i pochi ortaggi. Il suo vicino si era ammalato e da settimane era costretto a letto. Jamel ne parlò con la sua famiglia e fu la stessa Rajid a suggerirgli di andare a fargli visita.

Resosi conto della situazione, chiese a Giovanna di far bollire dell'acqua, vi sciolse una polvere che odorava di erbe sconosciute, la porse al malato che la bevve. Poi salutò e andò via.

Quell'intruglio fu davvero miracoloso, guarì l'uomo nel corpo e soprattutto nell'anima. Il contadino siciliano divenne una persona nuova e la prima cosa che fece fu andare a ringraziare quel vicino che prima aveva considerato uno straniero da cui stare lontani e ora era diventato un amico.

Qui termina il nostro racconto, con una riflessione, sicuramente non storica ma senz'altro attuale, sulle possibilità di crescita personale e sociale che offre l'incontro e la collaborazione tra culture diverse.

Ci piace, in conclusione, ricordare che la cultura araba ha dato un grande contributo allo sviluppo della nostra civiltà. Solo per fare un esempio, i canali di irrigazione che solcano le nostre campagne e che nel dialetto locale chiamiamo *saie*, derivano dall'arabo *sāqiya*, "irrigatrice".

“Correva l’anno 1091 ...”
(La leggenda della Madonna dei Mulici)

REPORT METODOLOGICO

Classi coinvolte

I A – I E – I F dell’Istituto Comprensivo “Elio Vittorini” di Donnalucata (Scicli)

Obiettivi educativi

- Promuovere la conoscenza, la valorizzazione, la memoria e la tutela delle proprie origini e tradizioni culturali;
- Educare alla comprensione del cambiamento culturale, storico, sociale e religioso del proprio paese;
- Sostenere la crescita e la formazione dell’identità personale, a partire dalla presa di coscienza della propria realtà;
- Riempire la memoria di immagini, di ricordi, di valori;
- Educare alla convivenza civile ed al rispetto delle regole;
- Comprendere come l’incontro tra culture diverse possa essere occasione di crescita.

Obiettivi didattici

- Ricercare tracce e memorie del folklore e della tradizione popolare locale per promuovere la valorizzazione dell’identità personale;
- Individuare usi e costumi dei nostri nonni attraverso le memorie raccontate e raccolte, utilizzando l’inchiesta come fonte e strumento di ricerca storica;
- Saper ricostruire avvenimenti lontani nel tempo;
- Ordinare fatti ed eventi del passato attraverso fonti e testimonianze;
- Analizzare fonti diverse per ricavare informazioni utili a dimostrare il mutare della storia e degli eventi.

L’argomento si inserisce all’interno di un progetto dal titolo **“Un viaggio nelle tradizioni”**, che propone agli alunni l’opportunità formativa di sperimentarsi in un percorso di conoscenza e consapevolezza delle proprie origini attraverso la ricerca di storie, leggende, racconti e tradizioni locali, alcune ancora in uso, altre del tutto scomparse, da sviluppare durante tutto l’anno scolastico, nell’ora di Potenziamento.

La partecipazione al concorso **“Raccontare il Medioevo”** ha offerto agli alunni l’occasione per cimentarsi innanzitutto in un laboratorio di scrittura creativa, ma anche per analizzare, in maniera critica, la leggenda **“La Madonna dei Mulici”**.

Guidate dalle rispettive insegnanti di lettere, le classi hanno lavorato da ottobre 2015 a gennaio 2016.

Il nucleo tematico che fa da cornice ai racconti è stato offerto da una memoria che il notaio sciclitano Giuseppe Di Lorenzo trascrive in un prezioso manoscritto, dicendo di averla trovata, il 15 marzo del 1653, nell’archivio del Castello Triquestre di Scicli.

Il testo, tradotto in classe, dice:

"Anno Domini nostri Jusu Cripti MXCI tempora quadragesime vinni in la marina di li Michenchi, ora dicta Donnalucata, lu barbaru Ammiru Belicani Saraxino cum un maniu exercitu per dixtruiri omni quilli fidili Kriptani et la nostra yxula et lu barbaru cani nun chi riuxiu chi lu populo di Xicli si moxy tuctu et si armau et accursi per costringherlo et farilo fughire a quillo barbaro infidili ma videndo lo numiro di infidili grandi assai se prestraro cum la fachia per terra e prigando nostro Seniuri Jesu Cripto et Maria Vergine de la pietati che chiamaru per darichi fortia et corajo per dischiachare li barbari saraxini et illo et statim videro in lo Chelo una nugola che isprindea ut solis cum dintra la Vergina Maria cum brandus in dextera et chi rintronava a lu sou populo eu adsum ecce me Civitas dilecta protegam te dextera mea xi levaro di terra di un subito et videro lo exerxitu di li Normandi ut velociter aquile per ajutarli et uniti tucti si moxiro ut ulminem supra quilli infidili et li dixstructiru et fu tali la confugione et lo spavento che si uchisero ipsi stipsi ut more cane idrofobis durau la punia quasi per un jorno et di poi li xanti xakerdoti cantaru Tedeum

laudanus et lo Magnificant accompagnati de lo exerxito et di lo populo et la nocti tucti li Normandi et tucto lo populo si rixtaro in lo dictu locu per prigari et ringratiari a Dio et Maria Vergine chi li salivau de lo ecchidio di li infidili la matina si aritruau lu campo cum immenso numero di morti et li barchi di li infidili tucti fuguti et de poi si ringratiau lu grandi Diu et Maria Vergine et si chiamau di li pij Santi xaxerdoti Sancta Maria Militum proscilensibus et si stabileu farichi la fexta omni anno in lo jorno Sabato prechedente a la domenica di paxioni jorno sollenni di la punia et cusì fu liberata la nostra Terra per sempre amen".

Questo documento, anche se di dubbia autenticità, avvalora una leggenda, molto sentita nel nostro territorio, a tal punto da essere rievocata ogni anno in una "sacra rappresentazione" organizzata dagli enti locali con il patrocinio del Comune di Scicli: i Saraceni furono sconfitti e cacciati da Scicli grazie all'intervento miracoloso della Madonna a cavallo.

Dopo aver illustrato la storia di Scicli in età medievale e aver individuato il tema che si voleva approfondire, la dominazione araba, i ragazzi hanno ricercato le informazioni, organizzandosi in modo autonomo, individualmente o in gruppo, in biblioteca o negli archivi locali, ma anche nella memoria storica popolare. Alcuni sono andati a visitare e a fotografare i luoghi citati nei documenti, ad esempio la torre di avvistamento nota come "Castello dei Tre Cantoni" o "Castellaccio", i resti delle mura medievali, il Convento della Croce e il Santuario della Madonna dei Mulici a Donnalucata.

Successivamente, si è proceduto alla stesura del testo, in cui i ragazzi si sono immedesimati nei personaggi dell'epoca, inventando i nomi dei protagonisti e facendoli rivivere nel tempo e nei luoghi studiati. In classe settimanalmente si leggevano i brevi elaborati e si cercava man mano di inserire i singoli racconti in una cornice coerente.

Così dopo aver valutato democraticamente varie proposte è piaciuto inserire in apertura il dialogo tra Turi e Rami, due ragazzini, l'uno sciclitano l'altro saraceno, che si incontrano casualmente sulla spiaggia di Michenchi e scoprono, a dispetto del mondo degli adulti che li vuole insensatamente "nemici", di avere tante cose in comune. Ma la logica dell'interesse deve prevalere e lo scontro è inevitabile. Così Turi corre ad avvisare i suoi di mettersi in salvo. Nel suo percorso "ascendente" verso la torre del paese incontra alcuni personaggi che raccontano a loro volta l'angoscia che provano alla notizia di queste nuove invasioni. Nella leggenda popolare, come si è visto, l'intervento miracoloso della Madonna a cavallo è stato risolutivo per la vittoria dei Normanni. Noi abbiamo voluto continuare il nostro racconto inserendo una riflessione, forse non storica ma sicuramente attuale, sulle possibilità che offre l'incontro tra culture diverse.

Alla fine della battaglia, nella piana di Michenchi, disseminata di morti e feriti, Turi in lacrime ritrova il suo amico. È ferito. Grazie all'aiuto di un "monaco speciale", lo solleva e lo porta al convento dove lo cura con una pomata che a Scicli si prepara ancora secondo un'antica ricetta che si tramanda di generazione in generazione: l'olio "iperico".

Poi, a distanza di alcuni anni, si scopre che nella campagna sciclitana vivono vicine due famiglie come tante, una originaria del luogo, l'altra rimasta in Sicilia dopo la fine della dominazione araba.

Tutti gli studenti hanno contribuito attivamente alla stesura del testo alcuni scrivendo altri ricercando informazioni e immagini sui personaggi e i luoghi in questione.

Infine le varie parti sono state assemblate e in un unico racconto che è stato più volte letto in classe per perfezionarlo.

Strumenti

- Santi Correnti, *Storia della Sicilia*, ed. Newton Compton, 2001
- Tahar Ben Jelloun, *L'Islam spiegato ai nostri figli*, ed Bompiani, 2001
- Bartolo Cataudella, *Scicli, storia e tradizione*, ed. Il comune di Scicli, 1971
- Melchiorre Trigilia, *La Madonna dei Milici di Scicli*, ed. Setim, 1990
- Pietro Militello, *Scicli, archeologia e territorio*, ed. KASA.
- Tradizioni orali.

L'insegnante referente
Maria Grazia Petrelli

Immagini



Particolare del quadro del Pascucci con la Madonna a cavallo



Santuario della Madonna dei Mulici con torre medievale



I resti del Castello dei Tre Cantoni



Convento della Croce